

## Mio cugino filosofo

di *Giorgio Alberti* ✉

L'autore ricorda la quotidianità del Prof. Fulvio Papi, di cui ha avuto la fortuna di essere cugino acquisito e con cui ha intrattenuto una amicizia lunghissima.

---

Fulvio non c'è più, ma sorgono ancora impulsi automatici a cercarlo, di fronte a problemi, notizie, commenti, curiosità interessanti e libri. “Questo dovrei farglielo vedere”, “Cosa ne pensa?”. Subito ci si risveglia. Non ci sarà più dialogo, salvo che con la memoria e i libri, che come è noto non rispondono.

Se c'è un qualche senso alla mia partecipazione a questo numero dedicato a Fulvio Papi da una rivista filosofica può essere, oltre alla frequentazione familiare di oltre settant'anni, la particolare circostanza di essere stato l'ultima persona ad avere una lunga chiacchierata con lui.

Proveggo da una storia formativa diversa. Un passato giovanile cattolico, abbandonato criticamente, ma senza rancori, una cultura prevalentemente biologica, una diletanza storica e una frequentazione filosofica, sentita come bisogno, stabilivano una affinità e distanza per me molto produttive, e forse, un po', anche per lui.

\* \* \*

Fulvio e mia cugina Marisa si incontrarono al liceo Carducci nel 1948, si sposarono poi nel '57 (titolo sull'*Avanti: Felici come Papi*).

Nato nel '46, non ricordo il nostro primo incontro, forse fra il '51 e il '54 a Selvino dove i miei e i genitori di Marisa trascorrevano le vacanze estive. Deve forse avermi anche portato sulle spalle (nani sulle spalle di giganti), ma non ho testimonianze.

Una fotografia del '54 mostra Fulvio a 24 anni, Marisa, mio padre, io e mio fratello maggiore (allego la foto perché non mi sembra che ci siano in circolazione molte foto di Fulvio da giovane). L'occasione è una gita su uno spuntone

della bergamasca (m. 1311), di illusoria gloria alpinistica, ma salubre e panoramica. Ci fu una bella amicizia familiare, i miei genitori stravedevano per Marisa e la sorella.



Mio padre in particolare si affezionò a Fulvio, anche per affinità caratteriali e politiche. Fulvio fu fra gli ultimi amici che conversarono con lui. Dopo la sua morte, nel '61 Fulvio e Marisa entrarono nell'insieme delle mie figure parentali, fui aiutato da Marisa al ginnasio, esplorato in filosofia da Fulvio per la maturità. Incerto fino all'ultimo fra la medicina e la filosofia scelsi la prima opzione, se pur con tenera nostalgia della seconda.

Con Fulvio proseguì un colloquio con diverse intensità e frequenza, ma continuo. Scambi e commenti sull'evoluzione politica, mie richieste di indirizzi culturali, magari con richieste un po' petulanti, come quella della interpretazione di un particolare punto di Hobbes, dopo una cena a casa mia, già con il cappotto in mano ("Mah... detto così, sui due piedi non saprei risponderti").

Nella famiglia Papi, Marisa era la responsabile della logistica. Fulvio non guidava l'auto, ma accompagnava. Il rito dell'accompagnamento delle madri in vacanza (due mesi) era celebrato a turno da me o da Fulvio, che faceva

guidare l'auto di Marisa dal figlio Daniele o da un amico dello stesso. Arrivati e scaricati gli innumerevoli bagagli delle due signore, declinava gentilmente l'invito a pranzo allegando la fretta; remunerava poi l'autista e se stesso con un pranzo a pochi chilometri presso una qualche trattoria. I trasferimenti quotidiani sono sempre stati con treno e mezzi pubblici.

Dal matrimonio Fulvio è vissuto (salvo il breve periodo romano) in Piazza Donegani, nello stesso quartiere dove aveva passato l'infanzia, nello stesso appartamento, sobrio e dignitoso con le tappezzerie praticamente sostituite dagli scaffali, zeppi di libri (sempre mio oggetto di incanto).

\* \* \*

Per me è sempre stato il filosofo di famiglia. Era la mia enciclopedia del sapere. Aveva un immenso universo di conoscenze personali (filosofi, politici, poeti, artisti e via dicendo), culturali e librerie. Difficilmente la richiesta di una informazione, di un commento o di un approfondimento cadeva nel vuoto. Di un qualunque libro, acquistato per lo più in remainder (mi sono formato così), era in grado quasi sempre di darmi un giudizio. “Ma certo, quello è uno degli antichisti più importanti nel mondo”, oppure “Guarda, quest'altro è bravo, ma è un divulgatore, non è di prima mano”.

Il tratto di carattere più specifico di Fulvio era la gentilezza. La mostrava e la apprezzava. Non gli ho mai sentito alzare la voce. Nei conflitti, come anche si presenta nelle sue sparse memorie, preferiva la contrattazione e la moderazione. Non nutriva rancori.

Coltivava invece la gratitudine, che dichiarava per tutti coloro dai quali aveva ricevuto aiuto e gentilezza, i colleghi del giornale, che sapeva raccontare con vivacità, e li inseriva nel periodo più bello della sua vita, quella che ricordava più volentieri, i colleghi dell'università a Milano e a Pavia, gli allievi.

Mi raccontava con gratitudine l'atteggiamento di un anziano collega, di diverso orientamento, crociano, attaccato da lui troppo rudemente nel suo

apprendistato giornalistico all'*Avanti!*. Questi, non gli serbò alcun rancore e, come gli fu poi rivelato da gli altri commissari, lo votò al concorso di cattedra ("erano altri uomini"). Fulvio si rammaricava di quel suo articolo più di 50 anni dopo. Ricordava la gentilezza di Ugo Spirito, anch'egli di tutt'altra appartenenza, al suo esame per la libera docenza ("Lei è una vera mente filosofica, ma lasci perdere la politica").

Mostrava anche una lucida capacità di rivedere le proprie valutazioni, fatta salva una fortissima moralità. Critico verso se stesso, riconosceva i propri errori a qualunque distanza di tempo ("abbiamo quasi litigato, ma aveva ragione lui"),

Garbatissimo senso dell'umorismo. Raccontava di un celebre politico un po' fantasioso: "gli si sono arricciati i neuroni", di Berlusconi "si potrebbe proporre una cerimonia di incoronazione".

Piacevolissime le rievocazioni che faceva delle cene ufficiali di famiglia negli anni '60 con i nostri noti personaggi, del cronico ritardatario, della bambina pestifera, dell'adolescente irrequieto, della magnificenza del capo famiglia, e dell'eterno ritorno dei menù.

Amava la musica, era amico del maestro Abbado, ma per Fulvio ascoltare la musica era un impegno, non solo un piacere. Si godeva però il concerto di capodanno alla TV. Ci scambiavamo dischi a Natale.

Non disprezzava la cucina, se non negli ultimi anni (e di ciò mi avvertiva per il futuro).

Nelle lunghe telefonate (in genere un'oretta) e nelle chiacchierate a casa sua si parlava un po' di tutto, di fatti attuali, di storia (l'argomento prediletto era la II guerra mondiale, di cui aveva una conoscenza particolareggiata, l'aveva anche vissuta), politica, parenti, storia, miei programmi di acculturamento filosofico con bonari richiami alla moderazione ("Un dilettante deve dilettarsi"), talvolta mi consultava sulla Bibbia e sulla relativa critica, di cui conosceva la mia curiosità e la mia attrezzatura libraria.

Ho avuto la fortuna di sostituire per qualche periodo la sua dattilografa nella ricopiatura dei suoi manoscritti e di partecipare alle rievocazioni dei suoi anni di infanzia, gioventù e politica.

\* \* \*

La progressiva evoluzione negativa delle articolazioni delle ginocchia, con l'estrema difficoltà a superare le scale, ed infine anche a camminare con autonomia, confinarono il suo corpo in casa a Milano. Poi dal 2020 le restrizioni per il COVID fecero il resto.

Avrebbe desiderato tornare almeno per poco a Stresa, zona della sua formazione giovanile e calamita di ogni sua nostalgia. Avrebbe voluto vedere di nuovo il Collegio Rosmini con i cui Padri aveva sempre mantenuto un cordiale dialogo. Avrebbe voluto tornare fisicamente alla Casa della Cultura e alla Fondazione Corrente. La logistica e le condizioni non lo hanno più permesso.

Le telefonate e le visite si allungarono. Io avevo più tempo e lui più bisogno.

Costante rimaneva la sua necessità di lavorare, di produrre, si lamentava di non riuscire più ad elaborare testi complessi; al mio suggerimento di prendersela più comoda, di leggere per piacere, per divertimento, per passare il tempo, per farsi trascinare dalla lettura, affermava, che per lui, salvo forse che per la poesia, leggere era esercitare la critica, l'elaborazione, sempre una creazione, mai un consumo.

Nella impossibilità di accedere a biblioteche reali e virtuali (non era collegato a Internet, non aveva un PC e nemmeno un cellulare) si applicò a testi consumati dall'uso, che conosceva quasi a memoria, come *I promessi Sposi*. Ad esempio per lui c'era una sfasatura cronologica che riguardava la lavorazione della seta in alta Italia e altri particolari che voleva studiare. Gli procurai del materiale librario o recuperato in rete. Ci lavorò sopra, ma non trovò conferma. Si accusò di presunzione e interruppe la ricerca. Accennò alla scrittura di un romanzo, ne fece lo schema, ma non si sentì di portarlo avanti.

Fulvio doveva interpretare tutto, totalmente dalla parte del soggetto e del significato, fino a cercare anche una ragione inconscia del peggioramento della sua calligrafia, divenuta quasi illeggibile, causato del grave calo visivo per la cataratta.

Fu il momento più basso. Alla fine fu operato. Risorse. Mi chiese di portagli dei libri che non facessero parte del suo percorso culturale. Riuscii ad indovinarli e per qualche settimana ci si immerse.

Ultimamente si era orientato a rinunciare ad elaborazioni complesse e piuttosto a raccontare se stesso, le sue esperienze, gli uomini per lui significativi. Era comunque sempre in grado di improvvisare una lezione sulla storia della filosofia.

Molte volte mi ha raccontato lo stesso episodio, forse per rielaborarlo per la scrittura, ma la memoria era talmente precisa e fotografica che ogni racconto sembrava ricavato da un punto di vista diverso come se guardasse la scena di nuovo. La stereotipizzazione della memoria non si era irrigidita in una auto-vulgata.

Riteneva che questo fosse ormai ciò che poteva fare, ma contemporaneamente esprimeva l'aspirazione di produrre, di essere attivo, di formare ancora dei giovani, di avere un ruolo politico.

\* \* \*

Il giorno 20 di novembre alle 12 mi telefonò Marisa dicendomi che nella notte era stato molto male e non aveva dormito, arrivai da lui convinto di dover fare il medico. Sembrava disperato, ma dopo un quarto d'ora di chiacchiera sui suoi malanni e le sue limitazioni, riprese con la consueta vivacità il tono della conversazione, fin quasi all'eccitazione. Ne era cosciente e per interpretare questo mutamento mi citava un pensiero di Hegel sul sollievo che ci si provoca con l'oggettivazione del dolore esprimendolo all'esterno, fortemente, come aveva fatto con me (era il "detto" di Hegel n. 6 del libro che aveva sulla scrivania, curato da Nicolao Merker: *Hegel – Detti memorabili di un filosofo*, 1986).

Mi lesse poi ciò che aveva scritto il giorno prima sul suo lavoro di giornalista all'*Avanti!*. Le difficoltà economiche del giornale di quei tempi, la difficoltà di procurarsi notizie direttamente, senza corrispondenti esteri, la necessità quindi di dipendere dall'ANSA, e da altre agenzie, da giornali esteri, e questo essendo anche incaricato di seguire la crisi algerina. La notte dell'ingresso dei carri armati russi in Ungheria, la solitaria decisione di uscire con titolo e articolo di sostegno a studenti e operai, senza la possibilità di consultarsi con i dirigenti del partito, irreperibili fino al giorno dopo, quando confermarono la posizione, ma senza mai riconoscergliene la tempestività e il coraggio. Questo era uno dei pochi rancori che teneva.

Lamentò la banalità dei provvedimenti governativi attuali. Accusava le proprie limitazioni fisiche che gli impedivano una partecipazione alla politica, di cui si riteneva spiritualmente ancora capace. "Saprei fare un programma in questi punti... Criticare il neoliberismo, rinnegare le deviazioni privatistiche della sinistra degli anni '90, distaccarsi dagli Americani, espellere le basi missilistiche (ma questo non ce lo lasceranno fare)...".

Poi mi parla di Smith, di Ricardo, di Marx che voleva essere il terzo, di Croce, che non gli era mai andato a genio, di Tolstoj che preferisce a Dostoevski, poi delle rappresentazioni dogmatiche del cattolicesimo che non sopportava, pur avendo un forte affetto per i rosminiani, per i quali aveva anche scritto un commento al Padre Nostro. E altre cose di cui "il tacere è bello".

Tutto ciò in un crescendo di due ore. Ci lasciammo alle 16. Tre ore dopo mi telefonò Daniele comunicandomi che il papà era morto improvvisamente.

Se ne è andato al suo tavolo di lavoro, il suo ponte di comando, con il progetto di scrivere ancora della sua vita e di altro, e con Hegel davanti agli occhi. È morto come è vissuto, per la conoscenza, credo che non avrebbe sperato una morte migliore e più significativa. L'ottimo per lui, ma un grande vuoto per chi è rimasto.

Se c'è un improbabile altro mondo e la morte è una migrazione, sicuramente ora si intrattiene con Orfeo, Museo, Esiodo e Omero, ma anche Kant, Hegel, Marx e magari con qualche Rosminiano. Ma senza punzecchiare, piuttosto con molta gentilezza.

---

Questo lavoro è fornito con la licenza  
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

